

Da oggi nelle sale Usa il nuovo film Una storia vera a tratti feroce che si chiude con due eroi: il nero capo degli schiavi e l'avvocato bianco

NEW YORK. Seduti al mio fianco, all'anteprima del nuovo Spielberg, *Amistad*, ci sono due irrequieti adolescenti neri. Solo a metà della proiezione si calmano, freddati dalle scene di violenza contro gli schiavi africani, e uno chiede all'altro, «Ma è una storia vera?». E, alla risposta affermativa, «allora devo assolutamente leggere il libro!». Quale libro? Il vecchio *Black Mutiny*, acquistato dalla produttrice Debbie Allen vent'anni fa? *Black Odyssey* e *Mutiny on the Amistad*, che sono stati la base della sceneggiatura di David Franzoni? Oppure *Echo of Lions* di Barbara Chase-Ribaud, la scrittrice nera che ha accusato Spielberg di plagio e ha chiesto al giudice, senza successo, di bloccare l'uscita del film? In una tempesta di polemiche sulla maternità della storia, la rivista *Time* ha perfino ribattezzato Spielberg - «to steal» significa rubare - il regista. Ma il film ora è nelle sale americane e la questione del plagio non ha più alcun interesse per il pubblico.

*Amistad* è un film epico, il primo sulla schiavitù dai tempi della miniserie *Radici*, che risale a vent'anni fa. E dato che gli americani assorbono sempre più la lezione della storia dalla cultura popolare anziché dai libri, *Amistad* è un film importantissimo, perché narra un episodio quasi completamente ignorato dai bianchi, e noto solo a pochi neri. È l'ammutinamento degli schiavi africani trasportati su una nave spagnola che si chiama «Amicizia» ma è carica di sofferenze umane. Episodio che, nell'America del 1839, innesca un'enorme quantità di questioni politiche, religiose e culturali. Come con *Schindler's List*, Spielberg ha scelto una storia perfetta per raccontare con tutti i suoi chiaroscuri al grande pubblico l'orrore di un episodio drammatico, senza ridurlo a una battaglia in bianco e nero tra il bene e il male. Le scene iniziali sono potenti, lasciano senza fiato. È notte sul veliero *Amistad*. Cinque, venduto agli spagnoli come schiavo da un altro africano con il quale aveva un piccolo debito, suda e sanguina per estrarre dalle tavole della nave un chiodo con il quale liberarsi dalle catene. La rivolta degli schiavi esplose nel buio e Spielberg la filmò senza mitigare l'impatto del-

Nella foto qui accanto una scena di «Amistad»: il film di Spielberg racconta la rivolta degli schiavi neri trasportati in nave verso l'America. Un episodio realmente accaduto: ma il film, accusato di plagio, è destinato a far discutere



# Gli ammutinati di Spielberg

## «Amistad» fuga per la libertà

### È plagio o no? Ecco la vicenda

Barbara Chase-Ribaud sostiene di essere stata derubata della sua idea più bella, la storia della rivolta di Amistad, da Steven Spielberg. Nel 1988, quando il suo libro ispirato alla vicenda storica era ancora in bozza, Jackie Onassis che era il suo editore lo notò, e lo mandò in visione alla casa produttrice di Spielberg, Amblin, ma poi non se ne fece nulla. Il libro, «Echo of Lions», ebbe un moderato successo, e oggi è fuoristampa. La sceneggiatura di «Amistad», scritta da David Franzoni, ha attirato l'attenzione della Chase-Ribaud per la sua rilevanza e per i personaggi di «Echo of Lions», e la Chase-Ribaud sostiene appartengono a lei. L'avvocato di Spielberg, Bert Fields, insiste che Amistad è basato sulla storia, e nessuno ha il monopolio sul passato. Inoltre, episodi come il faccia a faccia tra Adams e Cinque sono già presenti in altre narrazioni letterarie del fatto storico e che precedono *Lions*. Per esempio, in *Black Mutiny*, il romanzo acquistato dalla produttrice Debbie Allen nel 1984 e pubblicato per la prima volta nel 1953. Non sarà che la Chase-Ribaud ha copiato *Black Mutiny*? Il giudice ha deciso di non bloccare l'uscita del film sulla base di queste prove, ma la decisione finale non è stata presa.

la concitazione e della violenza del momento, un misto di confusione, odio, paura e disperazione reso più drammatico dalla mancanza di sottotitoli per tradurre la lingua degli africani. I bianchi tra il pubblico riescono a immesimarsi anche nel terrore degli spagnoli, travolti da un'orda che appare impenetrabile. I neri scoprono l'estraneità dei propri antenati, ma anche la loro insospettata volontà di resistenza. *Amistad* ha due grandi eroi. Cinque, il leader degli schiavi, interpretato dallo straordinario Djimon Hounsou, che fino a qualche tempo fa era un stato zetto a Parigi ed è stato scoperto da un fotografo che l'ha lanciato come modello. E John Quincy Adams, che ha il volto di Anthony Hopkins: l'ex-presidente che usa le sue doti di avvocato e la sua passione di antischiavista per difendere con successo gli africani di fronte alla Corte Suprema. In un ruolo importante c'è anche Matthew McConaughey nei panni di Roger Sherman Baldwin, l'avvocato che per primo difende gli africani. Ma sono Cinque e Adams a dominare. Dopo l'ammutinamento, Cinque ordina ai due spagnoli sopravvissuti di guidare

e gli altri vengono liberati, e dopo tre anni di soggiorno forzato in Connecticut, riportati a casa. Una grande vittoria anche se il ritorno è amaro: il villaggio di Cinque non esiste più, distrutto in una guerra civile con altre tribù. La moglie e i figli sono stati molto probabilmente venduti come schiavi.

*Amistad* si inserisce in un filone di film che narrano in forma epica l'esperienza degli afroamericani, da *Malcolm X* di Spike Lee, a *Daughters of the Dust* di Julie Dash, da *Posse* e *Panther* di Mario Van Peebles a *Nightjohn* di Charles Burnett e *Rosewood* di John Singleton. Ma, a differenza di questi autori, Spielberg è bianco come Rob Reiner, il cui tentativo di inserirsi nel filone con *The Ghosts of Mississippi* non ha avuto un grande successo. Comunque, per ora, le critiche a Spielberg sono ancora in sordina: dopo tutto la sua produttrice Debbie Allen è nera, gli attori neri sono tutti africani e sono stati dei neri a incatenare gli «schiavi» nelle scene più drammatiche del film. Ma per il successo di pubblico, specialmente tra i neri, saranno determinanti altri fattori. *Rosewood*, per esempio, è stato un fallimento e molti hanno disertato i cinema perché non si sentivano granché attratti da una storia orribile di linciaggi di massa nella Florida rurale degli anni Venti. La rappresentazione di quel passato è troppo dolorosa, rischia di non avere neppure un effetto catartico. *Amistad* però, a giudicare dalla reazione del pubblico all'anteprima, e specialmente dall'applauso che ha accompagnato la liberazione finale degli africani, fa centro. Consente ai neri di iscriverne la propria esperienza nel codice genetico della democrazia americana, nonostante le sue contraddizioni. E questo è il motivo, come ha ricordato lo scrittore Gore Vidal, per il quale il Congresso non deve chiedere scusa ai neri a causa della schiavitù, ma celebrare di più la grandezza dei fondatori della patria.

Anna Di Lellio

M.N.O.

### La battaglia dell'Auditel Biagi non rifà il miracolo (intanto il Tg5 sfiora il Tg1)

MILANO. Che importanza darei dati d'ascolto televisivi? Ma quella che si vuole, naturalmente. Basta che non si faccia finta che Auditel non esista quando premia gli altri e che sia come il giudizio di Dio quando si vince. Prendiamo per esempio i risultati di lunedì, giornata che segna sempre qualche dato interessante perché è l'inizio della settimana (e di ogni ricorrente dolore). La novità più interessante della serata era il ritorno de *Il fatto di Enzo Biagi* nella sua classica collocazione dopo il Tg1, là dove *L'invito speciale* Piero Chiambretti aveva avuto risultati di ascolto da qualcuno definiti deludenti e che si aggiravano attorno ai 5 milioni di media.

La prima puntata di Biagi, ripresa peraltro sulle prime pagine di tutti i giornali per l'interesse dell'intervista al presidente del Consiglio Romano Prodi, ha registrato 5.382.000 spettatori, cioè un dato analogo a quello di Chiambretti. Ma Pierino non se ne rallegra. Anzi, augurando a Biagi e al suo programma ogni bene e ascolti crescenti, fa notare che c'è quest'anno in quella postazione televisiva un difetto legato alla distanza dal Tg. «Anche Gesù, se fosse collocato lì, 15 minuti (di spot e sport) dopo il notiziario, non ce la farebbe a risalire. L'anno scorso Biagi partiva da circa 6 milioni e arrivava a oltre 7. Ora in quella collocazione si parte da 4 milioni e mezzo e con un programma di 5 minuti, cioè più breve del break pubblicitario, come si fa a risalire a 7 milioni? Al massimo si riesce ad arrivare a 5-5 e mezzo».

C'è chi invece non ha problemi e ha tutti i motivi per essere felice dei dati di ascolto e della collocazione. È il caso di Enrico Mentana, il cui Tg5 lunedì sera ha fatto sentire il fiato sul collo del Tg1, con soli 300.000 spettatori di distanza (7.630.000 contro 7.905.000). Certo, il telegiornale di Canale 5 era blindato tra la primatista *Striscialnotizia* (8.419.000) e il film *Acce Ventura l'acchiappanimali* (5.402.000) che ha vinto la prima serata. Ma fanno impressione soprattutto i dati di share (percentuale dei televisori sintonizzati su quelli accessi). Il Tg1 ha fatto il 34,29% e il Tg5 il 33,01%. Insieme quasi il 70%: quello che si definiva una volta percentuale bulgara e oggi si può dire bassoliniana.

Mentana, che è persona garbata, non vuole vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato. Dice però: «La stagione dei sorpassi l'abbiamo inaugurata tre anni fa, ma allora eravamo più in basso di un milione. Insomma, la soddisfazione è andare così in alto non per crisi altrui, ma per meriti professionali propri. E come nelle gare di salto in alto, quando si alza l'asticella tutti devono volare più su. Però non siamo nella logica della *Corrida*: facciamo un tg e vogliamo che sia un bel giornale. Il risultato di ieri (lunedì, ndr) non è un lampo a ciel sereno. Era già da un mesetto che si annunciava. E la storia non finisce ieri».

Speriamo non finisca neanche domani. E passiamo a registrare l'annuncio della Rai che, analogamente a quanto fece Mediaset circa due settimane fa, fa sapere a tutti gli intellettuali che già ci avevano costruito sopra delle interessanti teorie, che il calo degli ascolti televisivi è finito da un pezzo. E le reti Rai, rispetto al novembre-dicembre dell'anno passato, hanno guadagnato ancora qualcosa del loro primato, passando al 49,29%, mentre Mediaset ha il 41,18. I dati riguardano la prima serata, ma non sono contraddetti dall'intera giornata. L'avanzata della Rai è in gran parte da addebitare, anzi da accreditare alla crescita di Raidue, che ha supplito alla caduta di Raidre e anche agli episodici flop di Raiuno, esageratamente sottolineati perché registrati nelle posizioni più visibili.

Il «Molleggiato»: «Cambia mestiere, bugiardo»; il direttore di Italia 1: «Sei meschino»

## Celentano e Gori si tirano le pietre

MARIA NOVELLA OPPO

«CARO GIORGIO, ho visto la prima puntata e mi dispiace che non sia l'ultima». Chi scrive è Celentano e Giorgio è il direttore di Italia 1 Giorgio Gori. L'avvio non potrebbe essere più chiaro. Ad Adriano non è piaciuto affatto lo speciale che la rete Mediaset gli ha dedicato domenica sera, in omaggio alla sua lunga carriera. Ma la lettera del Molleggiato prosegue ancora più dura: «Dire che siete superficiali significherebbe già assegnarvi un valore del quale non siete all'altezza. Valore che, se pur misero, è ancora troppo grande per voi che non avete la più pallida idea di come si fa televisione».

L'unica nota simpatica del programma, secondo Celentano, è stata Simona Ventura, ma - aggiunge - «purtroppo abbandonata e prigioniera del vostro squallore».

Ovvio che Giorgio Gori si è sentito in diritto di rispondere con lo stesso tono e cioè con argomentazioni altrettanto insultanti. Dopo aver sarcasticamente ringraziato

Celentano per la «lezione di tv», il direttore di Italia 1 ha precisato che il 90% del materiale andato in onda era dello stesso cantante. Comunque, per imparare qualcosa della tv, Gori si dice intenzionato a riguardare le ultime apparizioni di Adriano su Raiuno. E poi piazza la stoccatà: «Oppure - scrive Gori - riprenderò in mano il progetto del programma pensato per Canale 5, quello che ti ho bocciato perché pretendevi carta bianca. E proverò a capirci qualcosa, al di là dell'unica cosa chiara: la strabiliante richiesta di denaro».

In conclusione Gori annuncia a Celentano che la seconda puntata dello speciale andrà regolarmente in onda, con le canzoni di ieri che «sono purtroppo di gran lunga migliori dell'uomo di oggi».

Nel corso del pomeriggio di ieri lo scambio di battute non proprio eleganti è continuato. Celentano ha invitato Gori a cambiare mestiere, affermando inoltre di essere stato lui a chiudere la trattativa con Mediaset. In quanto allo speciale,

Adriano dice che, se avesse voluto un omaggio, se lo sarebbe fatto da sé, «conoscendo la tv, il cinema, le luci, la macchina da presa, il gusto del pubblico e tutte le sensazioni che ci sono nell'aria».

Gori ha rilanciato con poche righe, sostenendo che l'uomo Celentano è meschino, ma poi ha concluso dicendo: «Teniamoci strette le canzoni».

Come si può facilmente giudicare, i due «nemici di penna» sono ugualmente astiosi. Sia Celentano che Gori mostrano di non aver alcun rispetto uno dell'altro. Solo che Celentano è sempre il «Ragazzo della via Gluck» e di tante altre canzoni che resteranno nella storia della cultura popolare italiana. Gori è un ragazzo della tv che, nonostante le migliori intenzioni, non ha ancora lasciato segni epocali. Poteva e doveva essere lui a usare la mano più leggera. Anche perché, a meno che non dimostri di saper cantare meglio di Celentano, nel braccio di ferro perderà sicuramente, perché

Celentano ha già dimostrato di saper fare televisione. E non pensiamo solo alla storica edizione di *Fantastico*, ma anche al programma di Raitre *Svalutazione*. La sua bravura non è in discussione, anche se, oltre a Gori, anche Raiuno ha avuto paura di affidargli in questa stagione un programma importante. Non sappiamo chi avesse ragione nel merito, ma sappiamo che quando Adriano canta, una verità si fa avanti da sé. Celentano non è un'opinione. È un artista che, come tutti gli artisti, vuole controllare tutti gli aspetti del suo lavoro e gli si deve riconoscere voce in capitolo per quello che lo riguarda. Umanamente può avere tutti i difetti, ma non ha niente da dimostrare. A gennaio compirà 60 anni e tutti noi (anche Gori) ci sentiremo più vecchi. Sentiremo che la sua demenziale ironia, la sua sbandierata ignoranza e il suo genio afasico e intermittente ci appartengono, ci commuovono e ci piacciono. Parola di fan.

RIVELAZIONI Hollywood voleva l'ultimo copione

## Fellini conteso tra Usa e Italia

Gli eredi dissero no a Strehler su «Mastorna». Preferivano un budget americano.

ROMA. Il viaggio di *Mastorna* diventerà un film? E, se sì, avrà un futuro europeo oppure hollywoodiano? Non si sa. Ma pare che intorno all'ultimo progetto, mai realizzato, di Federico Fellini sia in atto una specie di guerra tra l'Italia e gli americani.

Giorgio Strehler, come forse ricorderete, era interessato alla sceneggiatura del maestro riminese e si era fatto avanti per dirigerla. Ci furono contatti e trattative con gli eredi di Fellini che, a quanto riferisce il critico Tullio Kezich, intervenuto ieri sull'argomento in occasione della presentazione del libro *Gli ultimi sogni di Fellini*, naufragarono dopo mesi di fax e telefonate, per lo scarso interesse dimostrato dai dententori dei diritti.

Pronta la risposta degli eredi, rappresentati dall'avvocato Carlo Padizzi: «Quando Strehler si è messo in contatto con noi, c'era già una proposta avviata dall'America. Il regista doveva essere

Stephan Elliott, quello di *Priscilla, la regina del deserto*, l'interprete Terence Stamp, lo stesso attore a cui aveva pensato Fellini. Poi il progetto americano, che aveva una certa consistenza economica, adeguata alle caratteristiche pensate da Fellini per il *Viaggio*, è saltato circa un anno fa. Allora ho richiamato il produttore di Strehler, Roberto Ciccutto, ma non ho avuto alcuna risposta».

Molto critico Tullio Kezich, che parla anche in qualità di amico di Fellini e che era stato coinvolto in prima persona da Strehler nel progetto di film. «Ma che operazione culturale sarebbe affidare *Il viaggio di Mastorna* a un regista come Stephan Elliott? Strehler avrebbe avuto un altro spessore». A questo punto sembra essere molto a rischio il futuro della famosa sceneggiatura, già trasformata in un fumetto da Milo Manara. Anche se gli eredi dichiarano che sarebbero «felicissimi» di veder finalmente realizzato il

film. Una sorta di omaggio postumo all'autore della *Dolce vita*.

Intanto, a proposito di omaggi, arriva in libreria il libro *Gli ultimi sogni di Fellini*, curato dal presidente della Fondazione Fellini Gianfranco Angelucci. Il volume racconta la genesi degli spot della Banca di Roma, ispirati a tre sogni del cineasta, e ci mostra un Fellini brillante e divertente. Purtroppo la Banca di Roma non ha tirato fuori neanche una lira per finanziarlo. «Li abbiamo contattati più volte - ha raccontato Angelucci - ma niente. Forse non hanno capito di essere stati committenti di uno dei più grandi maestri del cinema». Per questo ha anche rivolto un appello per i due volumi in cui Fellini annotava i suoi sogni illustrandoli con disegni. Conservato in banca, dove lo portò Giulietta Masina, è di proprietà di sei eredi, dei quali solo Maddalena Fellini ha ceduto la sua quota alla Fondazione. Per ora rimane dunque inutilizzabile.